

Due imprenditori: «Il no al racket nel nome di Libero Grassi»

Un bengalese e il titolare di un'impresa edile: così ci siamo ribellati ai nostri aguzzini

Davide Ferrara

La rabbia che non passa nemmeno 31 anni dopo, il senso di abbandono di un imprenditore coraggioso, lasciato da solo con le sue denunce del pizzo. E da solo ucciso, ma morto da Libero. La speranza, nel giorno della commemorazione di Libero Grassi, rinasce però dalle parole di due vittime del pizzo che hanno denunciato. Uno è un commerciante bengalese: «La nostra vittoria? Rimanere». L'altro è di Marineo: 150 mila euro di danni, ha subito, ma non ha mollato.

L'analisi e l'inclusione sociale si fondono, nel giorno di Grassi, con dibattiti e iniziative svolte assieme ai bambini della Kalsa. Libero Grassi aveva origini catanesi, ma palermitano di adozione: 31 anni fa stava andando al lavoro nella sua fabbrica di pigiama, la Sigma, in via Thaon de Revel. Salvino Madonia lo uccise, per conto di Cosa Nostra, punendo la sua coraggiosa opposizione al pizzo. Ieri alle 7,45, all'orario del delitto, la commemorazione in via Alfieri, luogo del delitto. E anche quest'anno la famiglia, i figli Alice e Davide Grassi, hanno dipinto di rosso un pezzo del marciapiede e affisso il manifesto che riporta alla memoria la condizione di isolamento e solitudine in cui era stato lasciato il padre. Tra i presenti - dato curioso - anche Bobo Craxi, figlio di Bettino, venuto in campagna elettorale.

Le testimonianze vengono rese pubblicamente un paio d'ore dopo, a un convegno nella sede di Addiopizzo, in via Lincoln, davanti al prefetto, Giuseppe Forlani, a Marzia Sabella, procuratore facente funzioni, a Maria Grazia Nicolò, commissario straordinario del governo per il coordinamento delle iniziative antiracket e antiusura, a Salvo Caradonna, legale di Addiopizzo e a Daniele Marannano, presidente dell'associazione e al moderatore, il caposervizio del Giornale di Sicilia Riccardo Arena. Si parla della nuova natura e dell'identikit di chi oggi paga il pizzo. E di chi non lo paga. Ecco Rubel, commerciante del Bangladesh, negozio in via Maqueda: nel 2016 denunciò i suoi aguzzini assieme ad altri 10 piccoli commercianti della zona, suoi connazionali, uno proveniente dalla Tunisia: «È stato un periodo veramente duro - racconta -. Avevamo sempre addosso i loro sguardi truci. Non potevo accompagnare a scuola i miei figli. Una sera sono anche stato seguito fino a casa. Ogni giorno - prosegue - eravamo vittime di più rapine, anche con i clienti dentro il negozio. Poi, grazie ad Addiopizzo e alle forze dell'ordine ne siamo usciti». La sentenza di condanna degli estortori di recente è diventata definitiva: «Adesso - conclude il commerciante - la via Maqueda è un paradiso. La vittoria più grande è stata riuscire a rimanere lì dove avevamo subito. Andare via sarebbe stata una sconfitta».

Ricorda in proposito Marannano: «Prima riuscire ad incontrarli era impossibile, stavano asserragliati nei loro negozi. Adesso le porte sono spalancate, ci hanno detto: "Finalmente, adesso, possiamo farlo"».

La seconda testimonianza, anche questa da brividi, è di G.R.: «Avevo vinto un appalto Anas con la mia azienda - racconta ancora scosso, ma sollevato - e un giorno in cantiere vennero dei soggetti che non avevo mai visto. Si avvicinarono e mi chiesero se il cantiere fosse messo a posto. Io capii subito

farlo”».

La seconda testimonianza, anche questa da brividi, è di G.R.: «Avevo vinto un appalto Anas con la mia azienda - racconta ancora scosso, ma sollevato - e un giorno in cantiere vennero dei soggetti che non avevo mai visto. Si avvicinarono e mi chiesero se il cantiere fosse messo a posto. Io capii subito ma tergiversai. Risposi: “Sì, certo, ho tutte le autorizzazioni”. Capirono che non ero intenzionato a pagare e così cominciarono le ritorsioni. Iniziarono a seguirmi ovunque andassi e sono anche entrati in casa mia. Hanno distrutto tutto, provocandomi danni per 150 mila euro. Ma il danno maggiore è stato quello psicologico, per me e la mia famiglia. A chi paga - conclude - dico di denunciare. Liberatevi». Racconti dell'orrore. ✕

Nel pomeriggio gli educatori di Addiopizzo hanno organizzato un'uscita in barca con i bambini e i ragazzi della Kalsa, con i quali sono impegnati nel caso dell'anno in attività di inclusione sociale. Successivamente, la serata è stata occasione di una mostra fotografica con immagini inedite che ritraevano momenti di vita e lavoro di Libero e Pina Maisano Grassi allestita al Nautoscopio. (*DAVIFE*)